

di Luca Bottura

Tutti al mare Maratea

vent'anni dopo

Il paradiso scampato al cemento

Ai tempi di Cuore, c'era un solo argomento su cui era scongiato scherzare. Potevi sfottere a sangue il Caf, prima che ci arrivassero tutti gli altri. Potevi giocare sulla presunta mafiosità di Andreotti, prima che una sentenza la sancisse almeno fino agli anni 80. Potevi prendere sonoramente per i fondelli anche i Ds, perché tanto non capivano le battute. Ma Padre Pio no. Ogni qualvolta il santo di Pietrelcina - meglio, la smodata attenzione che gli dedicavano i settimanali popolari per qualche copia in più - veniva fatto oggetto di attenzione, partivano anatemi e minacce. Telefoniche. Postali. Giudiziarie.

Per questo Maratea mi ha dato sollievo. Perché, a fronte di un Padre Pio onnipotente, cui potremmo empiricamente attribuire, almeno negli esercizi commerciali che ho visitato da Napoli in giù, una statistica di 1,4 immaginette pro-capite, un'altra icona è riuscita a infilarsi. E che icona. Un Cristo alto circa cinque metri che, a immagine e somiglianza del gemello più in carne che domina Rio, benedice dall'alto la trentina di chilometri costieri stretti tra Campania e Calabria: un paradiso di calette e spiagge vulcaniche, un alternarsi di isolette bacciate dagli uccelli migratori, un tratto miracolosamente scampato alla cementificazione, in cui al massimo qual-

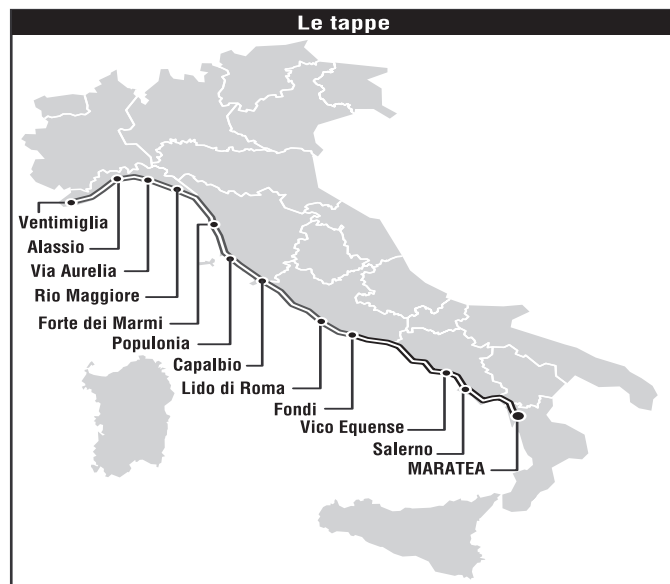
Emanuele Filiberto arriva e riparte nell'indifferenza. Qui gli unici regnanti restano i Borbone

che stalla è diventata residence. Ma ben nascosto. Dominata dalla provvidenza in persona, Maratea affida alla grossa statua bianca molto di più che una comunanza religiosa. È un simbolo alato (non aggraziatissimo, se vogliamo dircela tutta, con quelle braccia vistosamente sottodimensionate) del lavoro di un uomo: l'ingegner Rivetti. Che pianò da queste parti all'inizio degli anni 50. Impiantò due fabbriche tessili della Lanerossi. Diede lavoro. Chiamò gli amici suoi, tutti benestanti. Persino qualche intellettuale, come John Kennedy, Starlette, come la Pampalini. Fece costruire il Cristo. Poi, meschino, morì. E Maratea, dovette aspettare fino agli 80 un nuovo salvatore con la "s" minuscola: il potentissimo sindaco demitiano Fernando Sini. Altra breve grandeur, in coincidenza coi tempi d'oro della Prima Repubblica: Montezemolo, Cremonini. Quello della carne. Viene ancora oggi. Poi di nuovo l'oblio. Padre di una rassegna benestante. Ricca fuori, vuota dentro. Come la villa di Calisto Tanzi. Nascosta nella macchia mediterranea, sorta di monumento in pietra al valore effimero del bond. Il suo yacht occupava tutto il porto. Fino all'anno scorso. Da Bassani a Tanzi, passando per De Mita che fa l'agente im-

mobiliare, c'è tutto il percorso di un paese. E di un Paese. E se il quadro vi sembra approssimativo - lo è, lo è - aggiungeteci anche Emanuele Filiberto, arrivato in auto poco prima del vostro cronista. E subito ripartito nell'indifferenza generale, che a Maratea gli unici regnanti riconosciuti sono i Borbone. Costantino Vitagliano, che si presenterà tra qualche giorno a raccogliere maggiori attenzioni. Forse Frizzi e Dalla, più avanti. La mamma del Cremonini che canta.

E uno che non canta mai: Cesare Previti. Nei confronti del quale ho avuto la stessa sorte della Procura di Milano: l'ho solo sfiorato. Il suo Barbarossa, bialberi che fece da scenario all'amore tra Stefania Ariosto e Vittorio Dotti, ai prodromi del processo Imi-Sir, all'indimenticabile fotografia che ritrae il gruppo vacanze Arcore in maglietta a righe orizzontali rossonere, è salpato - dicono - per le Eolie un secondo prima che il vostro cronista entrasse in porto. Unica consolazione: pare che Previti porti male ai giornalisti anche più di padre Pio.

Maratea, dunque, come paradigma di una regione la Basilicata che nella testa di molti, compresa la mia, resta un'idea come un'altra. Un posto di passaggio. Frequentato da nobili romani e napoletani per potersi lamentare che non c'è nulla. O almeno questo mi dice il cronista che per primo aveva scritto di Previti su un quotidiano locale. Lui che è appunto di Napoli. Che in realtà scrive per sfizio, essendo qua in vacanza. Che di solito si destreggia tra importanti amicizie confidenziali. Che sta giocando a carte sotto il pergolato della sua villa con un facoltoso imprenditore del nord. Che ha un'auto d'epoca in parcheggio. Che mi racconta di quando a Santa Venera, l'albergo più costoso di Maratea, si doveva andare in smoking «e infatti io fui cacciato». E che, dopo avermi rivelato che Rivetti era venuto qui sulle orme dei Templari per cercare il Sacro Graal, cade a sua volta nella lamentazione: «Dovevano farlo a lui, il monumento. Prima qui si viveva solo di pastorizia. Invece l'hanno boicottato: manco una via col suo nome, c'è». Una costante del viaggio, da Ventimiglia in poi, è stata finora la ricerca di qualcuno cui attribuire la colpa del declino. Ovunque. Una volta la politica. Una la criminalità. Le tasse. Molto più



Ore 8: arriva un piccione e mi deposita un consistente ricordino sulla testa, ma questo è un altro discorso. Recla un plico con le zampe. Lo apro e leggo la pergamena: «Supergnocchi bisogna che te vadi ad aiutare il mio amico Giulio, che l'altra mattina a Bologna quei comunisti del menga non l'hanno trattato mica bene». Riconosco la prosa raffinata e evocativa: è Umberto Bossi, che dal suo eremo di Ponte di Legno, così chiamato in onore del materiale di cui è composta la sua testa, vuole dirmi qualcosa che non capisco. Chiedo lumi al piccione. In un italiano perfetto, mi spiega che l'Umberto ha appena ricevuto la visita di Tremonti, ancora scosso per i fischii ricevuti il 2 agosto, e vuole che io lo consoli. Inserisco tutte le informazioni nel cervellone del Viminale il quale dopo circa 6 ore

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI Tremonti, la convention per dimenticare i fischi

di Gene Gnocchi

emette la seguente risposta: «Ma chi è Tremonti?». Capisco che devo fare da solo, e grazie alla mia superagenda provo a contattare SuperBos, il super eroe e della Lega il quale però in quel momento non può rispondermi perché è circondato da un centinaio di musulmani che gli stanno lanciando alcuni campioni di saliva che poi dopo li analizza lui con comodo.

Devo proprio fare da solo. Grazie alla mia supervista mi accorgo che nella quiete di Salsomaggiore, e precisamente al PalaPomicino, si sta svolgendo la prima convention internazionale degli evasori totali. Il clima però è poco entusiasta poiché la guest star che doveva scaldare la platea, Luciano Pavarotti, ha dato forfait perché non sono state accolte le sue richieste di

fatturare l'ingaggio su un conto di Montecarlo con residenza fiscale in Lussemburgo, codice Abi e Cab alla Seychelles e ricevuta finale a carico di una friggitoria di Sassari, intestata a Gianfranco Zola e a una zia di Tanzi. Grazie alla mia supercalcolatrice, faccio due più due: so chi può sostituirlo. Trovo Tremonti nella sede del Cai di Brembate, dove si sta preparando per andare a esplorare la voragine lasciata dal precedente governo di centrosinistra. Lo agguanto in volo e lo deposito sul palco della convention di Salsomaggiore. Appena lo vede, la folla lo riconosce e esplode in un boato: Giulio, Giulio, Giulio! La giornata di Bologna è presto dimenticata. Mi strucco da Supergnocchi e riprendo la mia partita di sudoku con Varriale, che tanto adesso ha un sacco di tempo.

È cugino di Emerson, il campione brasiliano che negli anni 70 aveva le basette più folte di tutta la Formula 1. Per un periodo ha assaporato il mondo delle corse. Tentò il salto da gelataio a manager mettendo in contatto la Poglietti Lombardo con la scuderia del parente celebre. Era fatta: la Copersucar avrebbe pubblicizzato il latte con cui lui faceva il gelato. Saltò tutto all'ultimo. Poi il rientro a casa, il locale, entusiasmo e frustrazioni mai miscelate come si deve.

Fa un gelato buonissimo, Fittipaldi. La specialità è il variegato al dolcetto d'uva. È la rielaborazione di una ricetta povera: «Vengo dall'interno - racconta - e da bambino vedevo i contadini miscelare il dolcetto, cioè il pri-

Giovannino Fittipaldi (cugino di Emerson ex pilota di F1) fa il gelato più buono: «variegato al dolcetto»

(lo stringe) domani debba partire a cercare un posto. Magari in Germania. A Castelluccio inferiore, qua dietro, non ci abita più nessuno. Vent'anni fa prosperavano. A fine stagione penso d'andar via». Risalendo gli 8 chilometri di tornanti verso Trecchina, dove ho trovato posto per amor di filologia e anche perché, come vent'anni fa, a Maratea gli alberghi sono pieni, cari, o pieni e cari (110 euro la mezza pensione) ripenso a quel poco, quasi niente, che si può capire di una regione solo passandoci un giorno. E a una frase di Fittipaldi, amara e ironica: «La Basilicata ha seicentomila abitanti in tutto. Come il quartiere Vomero, a Napoli. Ma siamo alla periferia della periferia. Anche la camorra e la 'ndrangheta, che pure sopra e sotto fanno quello che vogliono, ci lasciano in pace. Vedi? Neppure ho le grate alle vetrine». Chissà che servirebbe per non invocare nemmeno scherzosamente un giro d'affari che giustificasse la richiesta del pizzo. Magari senza scendere a patti ambientali. Forse un altro Rivetti. O qualcuno che permetta ai Fittipaldi di sentirsi Rivetti. O qualcuno che pubblicizza su un giornale il variegato al dolcetto di Fittipaldi. A Trecchina, l'alberghetto nuovo in cui dormi il Serra è diventata una casa di riposo per anziani.

13 - continua
luca@bottura.net



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50